



## LE GROTTA DELL'ETNA ED I VIAGGIATORI DEL PASSATO. TESTIMONIANZE DI VIAGGIO

Giuseppe Puglisi\* e Giancarlo Santi\*\*

\* Istituto Internazionale di Vulcanologia - C.N.R., Catania, Italia

\*\* Centro Speleologico Etneo, Via Cagliari 15 - 95127 Catania, Italia

### Riassunto

In questo contributo l'autore ha raccolto e commentato alcune delle principali testimonianze dei viaggiatori che, nel XVIII e nel XIX secolo, hanno voluto coronare il loro *tour in Italie* con l'avventurosa ascesa dell'Etna; esperienza talvolta preceduta da una sorta di tenebrosa discesa *ad inferos* in qualche grotta vulcanica del monte. A parte la breve sosta notturna nella *Grotta delle Capre* (necessaria per raggiungere il cratere alle prime luci dell'alba e pertanto descritta, ma non senza discordanze, da quasi tutti i viaggiatori) di rado si è trattato di vere esplorazioni speleologiche ma, più che altro, di visite in ispirito; piccoli viaggi della fantasia dettati dalle tante *favole* che l'uomo ha da sempre tessuto sull'immenso vulcano.

Soltanto pochi viaggiatori animati da grande temerarietà e spirito scientifico, come Hamilton e Dolomieu, si sono infatti avventurati all'interno delle grotte laviche ricavandone osservazioni scientifiche; ancora povere e confuse le note di Hamilton, molto precise invece, addirittura geniali quelle di Dolomieu che, durante il suo tour etneo, riesce tra l'altro ad intuire e descrivere alcuni meccanismi di formazione delle grotte laviche.

Di grande utilità storica sono pure i brani dei viaggiatori inseriti nell'ultima parte del contributo; in essi vengono infatti descritti i metodi di raccolta, conservazione e commercio della neve etnea e viene evidenziata l'importanza che quest'ultima rivestiva per la società dell'epoca. In particolare nel racconto di Houel, mai tradotto in italiano, viene descritto minuziosamente il funzionamento di una grotta-neviera, la *Grotte a la neige*, l'odierna *Grotta dei Ladri*.

### La Grotta delle Palombe

L'itinerario per conquistare la vetta dell'Etna, la maggior *curiosité de la nature* per gli intellettuali del '700, fu per secoli sempre lo stesso: quello battuto fin dal XVI secolo da Fazello. Da Catania si raggiungeva Nicolosi dove ci si provvedeva di guide specializzate. La partenza avveniva generalmente nel pomeriggio; a dorso di mulo si attraversava la zona boscosa del vulcano e, ai margini di questa, si raggiungeva la piccola Grotta delle Capre ove si pernottava alla meno peggio.

Poi, verso la mezzanotte, il risveglio e la levataccia per affrontare l'ardua, gelida zona desertica del vulcano e la grande avventura. Quando tutto andava bene, alle prime luci di un giorno sognato da sempre e che per sempre si sarebbe ricordato, si era già in cima al cratere a combattere con le più variegata emozioni dell'anima, con il sacro terrore che un luogo tanto selvaggio ispirava; *Horror et ingens religio me coepit*, dice il Fazello. Il sorgere del sole avrebbe in breve fugato ogni paura, avrebbe illuminato un panorama sconfinato e meraviglioso e con esso ogni più recondito angolo dello spirito; avrebbe portato la meraviglia, quella gioiosa sensazione di completezza che rende così simili agli angeli o agli dei, così vicini all'Assoluto ... Era stata conquistata la montagna sacra, *il pilastro del cielo*.

Come se l'ascensione all'Etna fosse una sorta di percorso dantesco che sprofonda nelle tenebre per giungere alla luce, così per il viaggiatore settecentesco le paradisiache meraviglie che si dischiudono allo sguardo dalla sommità della montagna sacra sono talvolta precedute da una sorta di tenebrosa discesa *ad inferos* in qualcuna delle tante grotte vulcaniche del monte. Più che di vere



esplorazioni, si tratta assai spesso di visite in ispirito, piccoli viaggi della fantasia dettati dalle tante *favole* che l'uomo ha da sempre tessuto sull'immenso vulcano e che sempre eccitano l'immaginazione di chi calpesta il suolo etneo. Cosa si nasconde negli insondabili abissi del vulcano? Anche il più razionale dei viaggiatori deve pur fare i conti con l'inconscio che abita nel suo sotto-suolo mentale.

Uno dei primi viaggiatori stranieri in Sicilia, l'avventuroso padre Labat, raccoglie una delle fantasie diffuse dopo il sisma del 1693 ed immagina che nell'isola, al di sotto di una fragile volta rocciosa, si apra un grande antro colmo del fuoco etneo; abisso in cui un giorno la Sicilia sprofonderà (Tuzet 1988: 30, 215-216).

Anche Munter, uno dei viaggiatori più interessati alla grotte etnee, dà corpo a fantasie apocalittiche. Sensibilizzato dall'incontro romano con Dolomieu e frustrato dalla impossibilità di raggiungere il cratere centrale, Munter sembra che voglia arricchire il suo limitato discorso etneo indulgiando sulle cavità vulcaniche. Si compiace così di narrare della mitica Grotta del Fracasso vicina a Paternò; si dilunga pure su una grotta (oggi interrata) situata ai piedi dei monti Rossi da cui, a dire della sua guida, *scappò via la lava, che scorse sino a Catania*; una cavità che significativamente chiama *Spiraculum Ditis* e che non visita perché sprovvisto di fiaccole e scale.

Se Munter deve rinunciare all'esplorazione, non si astiene però dall'enunciare ipotesi su tale grotta (già descrittagli da Dolomieu), sulla sua insormontabile, *smisurata perpendicolare voragine* e sui suoi collegamenti con altre vicine gallerie. E' veramente il *secolo dei lumi* che in questa bellissima pagina parla per bocca di Munter? In verità sono lumi assai deboli, ancora incapaci di rischiarare la fantastica rete di caverne che, secondo il predicatore danese, s'inoltra nelle insondabili profondità del vulcano; caverne dal sapore un po' onirico e un po' fantaspaleo in cui sembra quasi di vedere quegli abissi di Giulio Verne che dai crateri islandesi conducevano al centro della Terra.

*Non è strana la congettura, che quello abisso sia lo stesso, al quale immediatamente conduce il canale sotto il Monte Rosso, e che ivi sia propriamente la fonte, da cui la lava, e le ceneri nel 1669. vennero vomitate. Questo canale stesso deve avere comunicazione con il resto delle smisurate caverne sotterranee, in cui nascoste giacciono tutte le infiammabili masse, e tutte le cause, che ne' futuri secoli nuove eruzioni, tremoti, e forse la distruzione di Sicilia e Calabria dovranno produrre, finchè questi materiali divengano maturi, per iscappar fuori dalle loro prigioni. Fin dove tali caverne si inoltrino non si è mai potuto calcolare, ma è assai verisimile che quelle vadino molto più lungi, che il piè dell'Etna, si facciano strada nel mare, a terminar vadino forse sino alle basi di granito degli Appennini (1823: 46).*

Seppur in modo assai meno catastrofico e fantasioso, anche Houel è sensibile al cupo fascino del "sotterraneo", dell'immenso antro che si nasconderebbe nell'Etna. Nella pagina in cui il pittore si attarda su questo abisso, sembra quasi di udire il suo cuore impaurito e meravigliato che batte all'impazzata coi terribili tremori che squassano il vulcano.

*Il tuono che si sente rimbombare nelle viscere del vulcano è terribile; esso scuote la montagna e suscita un tale terrore che bisogna fare appello con tutte le forze alla ragione per restare in quel luogo ... Sembra udire dei colpi di cannone che risuonano con un rumore sordo nell'immensa*

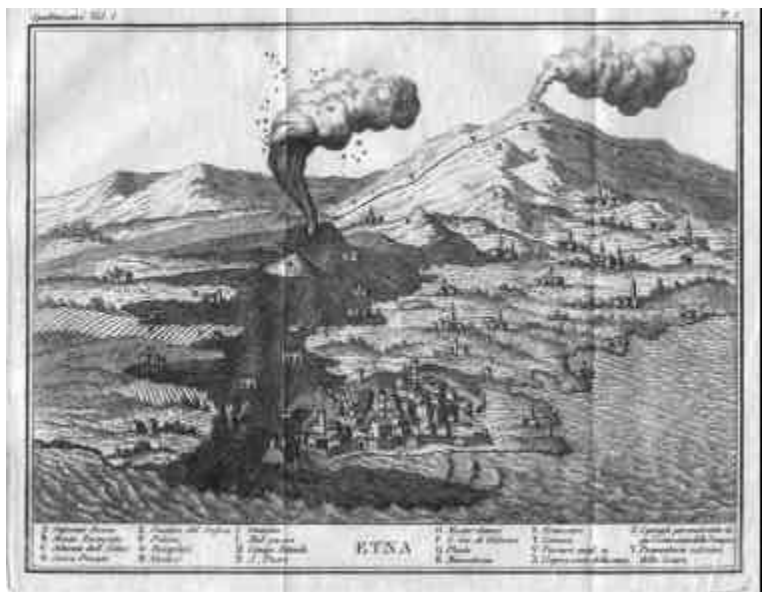


Fig. 1 - Rappresentazione dell'eruzione dei Monti Rossi (1669) tratta dal libro dello Spallanzani.



*cavità del vulcano. Questo brontolio cupo e profondo si propaga come attraverso degli antri e ogni colpo rimbomba nelle caverne sotterranee ripetuto dall'eco. Basta prestare un po' di attenzione per udire diversi colpi che risuonano quasi contemporaneamente. Si tratta, l'abbiamo già detto, del mucchio di pietre che sollevandosi battono contro le pareti interne del vulcano. Ma se si riesce a restare padroni di se stessi e si supera la prima impressione ascoltando questi rumori senza spaventarsi, pian piano ci si accorge quanto questi siano maestosi, e la loro varietà procura perfino un certo piacere; essi riescono a rendere in modo meraviglioso l'immensità dello spazio percorso, la profondità e la capacità incommensurabili del baratro ardente dove tutti gli elementi sono in guerra o in agitazione perpetua (1998: 35).*

Fin qui l'immaginazione stimolata dalle scarse conoscenze del tempo. Solo per pochi essa si tradusse in una concreta esperienza speleologica. Se il grande antro infuocato minaccia sempre di spalancarsi al di sotto dei viaggiatori settecenteschi (e non), il rapporto che costoro ebbero con le grotte etnee fu in fondo abbastanza limitato; spesso condizionato dal terrore che esse ispiravano e soprattutto dalla fretta, dalla mancanza di organizzazione e, in fondo, dall'assenza di un vero interesse per tale fenomeno della natura. Anche oggi i turisti con curiosità speleologiche sono pochi. Le classiche mete della Sicilia *idealizzata* erano ben altre e bisognava fare presto per poterle vedere; bisognava pur scrivere nei taccuini di viaggio *io ci fui*. Così le grotte da essi frettolosamente avvicinate durante la loro marcia verso il cratere centrale furono in genere soltanto due o tre: talvolta la grotta situata ai piedi dei monti Rossi (probabilmente una grotta in frattura, oggi interrata) e la vicina Grotta delle Palombe; quasi sempre la Grotta delle Capre, punto di sosta obbligatoria.

Alla Grotta delle Palombe sembra che si rechi Brydone dopo aver visitato i monti Rossi. La descrizione che egli ne fa non è certo delle più invitanti: *Di fronte alla montagna c'è una vasta caverna, dove si va a caccia di piccioni selvatici. Questi uccelli popolano la caverna a stormi. In fondo all'antro regna una tenebra tanto lugubre, che a quanto racconta il nostro padrone di casa, ci fu chi impazzì per essersi inoltrato troppo innanzi: questa gente deve aver creduto di vedere i diavoli e le anime dannate, dato che qui regna ancora incontrastata la credenza che l'Etna sia la bocca dell'inferno (1968: 94).*

Il lugubre ed inquietante fascino che scaturisce da questa grotta continuerà a gravare come un'aura malefica sulle pagine di quanti verranno dopo lo scozzese. Ecco l'aspra descrizione di Gourbillon: *Vi si scende per una larga apertura che comunica con molte cavità sotterranee, alla fine delle quali si arriva ad una specie di galleria, in cui la chiarezza del giorno non è mai penetrata ... All'estremità opposta, si apre una nuova voragine, e questo abisso è senza fondo, o almeno, tutti i tentativi che sono stati fatti, non hanno condotto a nessun risultato, se non l'impossibilità di scoprire questo fondo che fugge incessantemente ... Questo spaventoso abisso nel suo insieme è una lava compatta e solida; le pareti e le volte sono assai rudi all'occhio ed al tatto; paragonata alla fossa delle Colombe, la famosa grotta di Posillippo sarebbe un elegante boudoir (1820: I, 405-406).*<sup>1</sup>

Ancora nel 1865, quasi un secolo dopo Brydone, le impressioni di Eliseo Reclus nel visitare il *fesso della Colomba* continuano ad essere dello stesso tono dei suoi predecessori: *Guidato da un monello di Nicolosi, io scesi nel primo pozzo, ma ivi giunto mi passò la voglia di continuare un tenebroso viaggio di esplorazione nelle viscere del vulcano. Sfuggendo alla gelida umidità che filtrava dalle pareti di lava, io con gioia risalii a rivedere la luce del sole (1873: 142-144).*

Tanto aspre ed orride le cavità vicine ai monti Rossi, quanto idillica e bucolica la Grotta delle Capre; situata com'era al limite superiore della zona selvosa, rappresentava per la sua strategica posizione una tappa obbligatoria per gran parte dei viaggiatori. Ciò almeno fino al 1804, quando Mario Gemmellaro per assicurarsi una più stabile e confortevole base di osservazione nelle vicinanze del cratere centrale e per garantire un sicuro ricovero ai viaggiatori, costruì quasi a quota

<sup>1</sup> Traduzione dal francese di Teresa Pavone.



3000 una piccola casa, *la Gratissima*; tale rifugio nel 1811 sarebbe poi stato ampliato col contributo economico degli ufficiali inglesi allora stanziati in Sicilia, divenendo così la *Casa Inglese*. Soltanto sporadicamente qualche viaggiatore più interessato e meno frettoloso sfuggiva ai luoghi comuni del *Gran tour* e si attardava a visitare durante il suo viaggio all'Etna altre grotte vulcaniche o, quantomeno, vi faceva riferimento nel suo diario. Il conte di Borch, nelle due *Lettere* (VIII e IX) in cui descrive le emergenze naturalistiche etnee, dedica un breve paragrafo alle *grottes naturelles de l'Etna*; tenta di descriverle e di spiegarne alquanto confusamente il meccanismo di formazione, dice (poco chiaramente) di averne visto alcune, *una più profonda dell'altra formate dalla stessa progressione della lava infiammata*. (1777: I, 97-98).

Houel, come vedremo, visita e disegna la splendida Grotta della Neve lasciando così un documento di primaria importanza sulle *neviere* etnee e sulle raffinate tecniche di lavoro in esse utilizzate.

William Hamilton, ambasciatore d'Inghilterra presso il re di Napoli, nel giugno del 1769 si reca in compagnia del canonico Recupero al cratere centrale. Ai monti Rossi si cala in *un buco*, una grotta oggi non accessibile: *Ai piedi della montagna formatasi dall'eruzione del 1669, vi è un buco, attraverso il quale per mezzo di una corda, noi scendemmo in diverse caverne; esse si stendono abbastanza lontano, noi non azzardammo ad inoltrarci; vi era molto freddo ed un vento violento spegneva frequentemente alcune delle nostre torce. E' probabile che queste caverne contenessero la lava che scaturì e si estese, Come ho appena detto, fino a Catania; si conoscono parecchie di queste cavità sotterranee nell'altra parte dell'Etna, alcune servono da magazzino per la neve, di cui si fa uso in Sicilia ed a Malta* (1773: 356).

Ma è soprattutto Dolomieu, il grande geologo e mineralogista francese, a percorrere desueti itinerari nell'interno dell'isola; durante il suo lungo viaggio in Sicilia del 1781 batte in lungo ed in largo l'Etna ed i suoi crateri prelevando campioni di lava da tutte le colate (Rodolico s.d.: 303-305).<sup>2</sup> Il frutto di tali ricerche, *Memoria sulle isole ponziane e catalogo ragionato dei prodotti dell'Etna, seguiti dalla descrizione dell'eruzione dell'Etna del mese di luglio 1787*, contiene una concisa ma chiarissima descrizione della formazione delle gallerie di scorrimento lavico (1788: 290-292).

Dolomieu sull'Etna non raccoglie però soltanto campioni di lava, egli, *avvezzo a disprezzare qualunque pericolo, quando esaminare vuole le segrete vie della natura*, (Munter 1823: 45) esplora anche grotte un po' dappertutto, discende nei pozzi addirittura senza fonti di luce per evitare che presunte materie infiammabili possano prendere fuoco. Durante queste avventurose esplorazioni in cui è animato da una sorta di sacro furore e da una energia sovrumana, talvolta lo studioso si allontana tanto dai suoi compagni da far temere di essere stato "rapito dagli spiriti infernali" (Tuzet 1988; 103). Nel condurre le sue ricerche si trasforma in un autentico distruttore di miti: caccia i diavoli dall'Etna e dalle sue caverne per portare alla luce i suoi fenomeni naturali. Il suo diario, *Un viaggio geologico in Sicilia nel 1781*, per quasi un secolo e mezzo inedito, fu finalmente pubblicato nel 1918 da Lacroix nel Bollettino della Società di Geografia francese; la sua descrizione dell'ascensione all'Etna ed altri parti del diario sono pure contenute nel *Voyage pittoresque* di Saint Non. Dal IV volume di questa opera (1829: 45-48) è tratto il brano che segue ove si narra di una esplorazione speleologica nella zona dei monti Rossi.<sup>3</sup>

*I due crateri che ho appena descritto, non sono i soli che abbiano contribuito alla formazione del Monte Rosso; ve ne sono altri due dal lato ovest, che mescolano le scorie con quelle dei due precedenti, ma che s'innalzano soltanto per venti tese. Un grandissimo numero di crateri, a poca distanza dalla sua base, non ha formato un ambiente siffatto. Non sono altro che cavità che*

<sup>2</sup> Un viaggio durato quasi 6 mesi, da maggio a metà ottobre, durante i quali Dolomieu evita accuratamente i luoghi comuni, le descrizioni volute dalla moda, e segue invece vie del tutto diverse da quelle ordinariamente battute dai viaggiatori senza fantasia.

<sup>3</sup> La traduzione del brano è di Teresa Pavone. La descrizione che segue crea invero qualche perplessità; essa sembra infatti riferirsi alla grotta delle Palombe situata circa 600 metri a Nord-Ovest della base dei monti Rossi e non certo a 150 passi come dice Dolomieu. O lo studioso francese non valutò esattamente le distanze, oppure i luoghi sono radicalmente mutati e Dolomieu descrive una grotta oggi interrata.



*lanciavano ceneri e che servivano da sfiatatoi al condotto comune, durante la famosa eruzione del 1669; e molto tempo dopo ne usciva fuori ancora del fumo e una corrente d'aria violentissima. Parecchie di queste cavità comunicano attraverso gallerie profonde ed interne, che si estendono sotto il Monte Rosso.*

*Uno di questi crateri, situato a centocinquanta passi a nord-ovest della montagna, e più profondo degli altri, porta il nome di Fossa. È di forma circolare, e può avere una profondità di quaranta piedi; i suoi bordi sono scoscesi, ma non abbastanza da impedirne la discesa. Vi è nel fondo dell'imbuto un buco, una specie di pozzo, del diametro di tre piedi e di circa trenta piedi di profondità perpendicolare, attraverso il quale comunica con un vasto canale, nel quale sono penetrato con una fatica infinita e aggrappandomi alle asperità delle lave: mi trovai allora in una galleria inclinata, il cui suolo poteva formare un angolo di trenta gradi con il piano dell'orizzonte. Essa ha un'altezza ed una larghezza di più di venti piedi. Mi inoltrai per circa cinquanta passi, e vidi allora che si restringeva e si abbassava, e che la sua inclinazione si avvicinava alla perpendicolare: non osai più andare avanti poiché nessuno mi aveva potuto seguire a causa della difficoltà della discesa: non avevo luce, e questa grotta era rischiarata solo dal buco del cratere. Abituai a poco a poco i miei occhi miopi all'oscurità, e allora mi accorsi che la galleria attraversava una colata di lava solida, compatta, d'una estrema durezza e di grosso spessore, poiché mi ero inoltrato per più di duecento piedi nello stesso massiccio. La galleria è divisa, da fessure, in blocchi di forma irregolare, la qualcosa prova che la cristallizzazione del basalto non è il risultato di un raffreddamento lento e che essa non appartiene a ogni lava accumulata in grosse masse, poiché tutte queste condizioni si trovano qui riunite, dove non vi è affatto basalto.*

*Quanto tempo è stato necessario per raffreddare una lava così voluminosa e così compatta? <sup>4</sup> In questa galleria si forma una grande infiltrazione di acqua che scorre attraverso le fenditure e che si trasforma in una specie di pioggia di cui fui ben presto inzuppato. Tuttavia non si forma affatto la zeolite; la formazione di questa sostanza all'interno delle lave necessita di una ulteriore circostanza. Fui stupito, infatti, da una abbondante infiltrazione sotto un terreno che mi sembrava estremamente arido, poiché la superficie esterna è coperta solo di ceneri riscaldate continuamente da un sole cocente. Questa acqua deve provenire dalla sommità dell'Etna: essa scorre tra lo strato di cenere e la lava dura, e così si spiega la rapida apparizione di piante che crescono in terreni apparentemente molto aridi, ma il cui fondo fornisce l'umidità necessaria alle radici.*

*Durante la mezz'ora che rimasi nella galleria, sentii un'estrema frescura e mi accorsi che ero in mezzo ad una corrente d'aria che andava dal fondo verso l'apertura. Il cavaliere di Bosredon e gli altri che erano rimasti in fondo al cratere, sul bordo del pozzo, mi dissero che avevano sentito alternativamente ventate di aria fresca e calda. Il canale è dunque ancora lo sfiatatoio di un condotto dove il fermento non è cessato. <sup>5</sup>*

Trasportati dall'entusiasmo di Dolomieu, ci piace indugiare ulteriormente sulla terribile Grotta delle Palombe ricordando le prime esplorazioni che la interessarono; avventure ipogee che sono da considerarsi, almeno sul campo, come i veri prodromi della vulcanospeleologia etnea.

---

<sup>4</sup> Si vede che questa galleria e tutti i crateri che vi si sono formati sono stati provocati, dopo gli sforzi più violenti, da una lacerazione di questa massa solida, che presentava una crosta estremamente resistente.. Ciò indica quale doveva essere la forza dei vapori che cercavano di crearsi un varco da queste cavità, e che spingevano davanti i detriti di tutto quello che si opponeva al loro passaggio; poiché il fuoco ha forza propulsiva solo quando mette in azione delle sostanze aeriformi che hanno una grandissima elasticità e molta energia. Spesso queste espulsioni avvengono senza fiamma e dunque i materiali escono intatti dall'interno della terra, da dove sono strappati dal passaggio di una corrente d'aria estremamente violenta. La quantità di materiali differenti, e senza alterazioni, che lancia il Vesuvio sono un esempio che tutto ciò che vomita un vulcano non è stato contenuto nel suo condotto principale.

<sup>5</sup> Ho riportato alla luce alcuni campioni della lava del massiccio; essa è di colore grigio, di una durezza paragonabile al porfido, senza la minima porosità e senza contenere elementi estranei a ciò che forma la sua consistenza, cioè né schorls, né crisoliti, né feldspati: essa rassomiglia a un petrosilice.

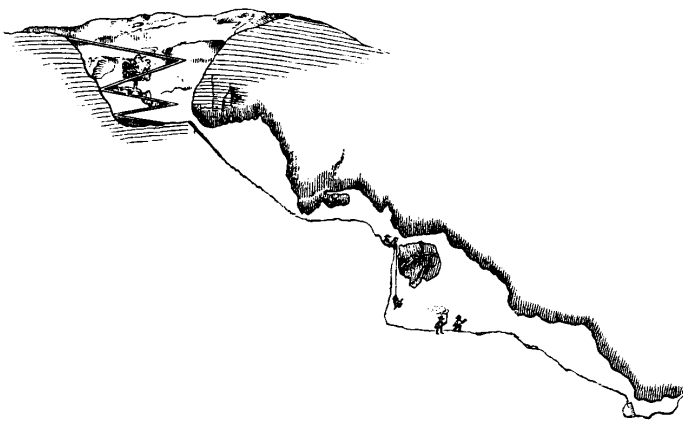
Innanzitutto all'imboccatura di questo baratro (le due pareti distano tra loro si fermò nel 1815 l'Abate Recupero durante una delle prime, parziali esplorazioni della cavità. Otto anni dopo, nel 1823, Mario Gemmellaro riuscì invece a superare tale verticale servendosi di un verricello ed a procedere per una sessantina di metri lungo la sottostante frattura fino alla cosiddetta *Risalita*, una parete rocciosa alta una diecina di metri.

Lo stesso Sartorius von Waltershausen, e qui il discorso torna ai viaggiatori (supponendo che lo studioso tedesco, un vero e proprio catanese di adozione, possa considerarsi tale), nel 1880 non riuscì a procedere oltre questo punto critico, il più basso del ramo principale della grotta. Il resoconto della sua esplorazione della Grotta delle Palombe si legge con piacere, quasi con sorpresa. In esso il freddo e razionale scienziato, abituato a rilevare colate laviche ed a calcolare millimetrici spostamenti di astri, si mostra infatti al lettore in una dimensione per lui desueta, finalmente più umana; confessa addirittura, di essere disceso *non senza terrore* dentro il buio pozzo dell'*ingresso degli inferi*. Una confessione che sembra quasi una momentanea resa del raziocinio, la vendetta dell'irrazionale e del vulcano violato su una delle più lucide menti che Catania abbia mai ospitato. Quel terrore, così familiare a chi affronta una grande verticale, lo rende comunque ai nostri occhi più simpatico e vicino di prima.

Il brano di Sartorius ha inoltre un rilevante significato storico. L'allegata sezione della Grotta delle Palombe è il primo rilevamento topografico conosciuto di una grotta vulcanica italiana.<sup>6</sup>

*Al versante nord del monte Rosso si adagia una pianura, in leggera risalita, già conosciuta nel XVII secolo con il nome di Piano della Fusara. Lì si scorge il luogo nel quale, il 12 marzo 1669, ebbe inizio la grande eruzione. In mezzo al piano si erge il monte Fusara, adesso un cratere piatto, ma ricoperto presumibilmente fino a metà da lave e ceneri precedenti. Il suo versante posteriore è quasi allo stesso livello del piano, così che la lava del 1537 vi è penetrata attraverso una canaletta. Rivolgendo lo sguardo verso sud, in direzione del monte Salazara, si osservano due piccoli crateri di detriti rossi, ben sagomati, formatisi con l'eruzione del 1669, chiamati Bocche delle Palombe; accanto c'è un cono di detriti.*

*Uno di questi crateri ha la forma di ferro di cavallo aperto verso ovest; l'altro presenta un avvallamento di forma ellittica; l'asse maggiore coincide con la direzione della frattura ed ha una lunghezza di circa 50 metri, l'asse minore di 30. Le pareti interne sono a forma d'imbuto e molto scoscese sicché si può raggiungere il fondo e l'ingresso della Grotta delle Palombe, a 17 metri di profondità (come rappresentato nella figura in sezione allegata, disegnata nel quaderno numero VIII dell'atlante) solo attraverso un sentiero a zigzag che fu realizzato da Mario Gemmellaro. La figura mostra tutto l'interno della frattura eruttiva, con il cono eruttivo in cima e rappresenta una struttura tipica delle formazioni vulcaniche.*



Sezione della grotta delle Palombe vicino Nicolosi

Fig. 2 - Il rilievo di Sartorius della Grotta delle Palombe.

<sup>6</sup> La traduzione del brano che segue è di Andrea Caflisch.



*Dal fondo del citato cratere dal quale si apre la frattura in direzione Nord 27° Ovest, si scende prima su una scala di 7,3 metri e si raggiunge il fondo di una galleria ampia, alta quasi 18 e larga diversi metri, inclinata verso il basso con un angolo di circa 30°.*

*Il fondo è ricoperto da grossi massi ed è percorribile con difficoltà, nonostante in alcuni punti vi siano dei gradini intagliati. Poi la grotta si restringe e il pavimento s'inclina, con un angolo di 45°. Si raggiunge quindi un altro ambiente che presenta una pendenza meno forte. Da qui si scende ancora con una scala e ci si ritrova davanti ad un pozzo verticale, nel quale si viene calati con una corda, in profondità terrificanti, appesi nell'oscurità. Non senza terrore, sospesi nell'aria, si intravedono le torce accese sopra e sotto, che illuminano la volta magica e che fanno apparire l'ingresso degli inferi in un bagliore rossastro. Felicamente arrivati sul fondo ci si ritrova nell'ambiente principale della grotta, alta 20 metri, e appare una frattura larga da 3 a 5 metri, formata con violenza in uno strato di lava più vecchio, di colore grigio chiaro, alle cui pareti lisce sono rimaste attaccate scorie marroni della colata del 1669, che vi è passata in mezzo. Dopo questa frattura e dopo un altro restringimento della grotta si scende per un'ultima scaletta e si arriva poi alla fine della frattura, che porta sotto il Monte Rosso ma che è troppo stretta per essere percorsa oltre.*

*Alla fine della grotta si legge su una lapide lì fissata la seguente iscrizione: "MARIUS GEMMELLARO primus ima haec in tartara venit anno 1823".*

### La Grotta delle Capre

Ma torniamo alla *tanto ricantata* Grotta delle Capre. Anche dopo la costruzione della *Gratissima*, essa continuò ad esercitare uno strano fascino tra i viaggiatori; quel *fort mèchant gîte*, quell'*alloggio assai scadente* era infatti divenuto un luogo alla moda tra gli europei colti ed avventurosi del '700: *Fortunatamente per questa grotta, non ci si dorme più, ma ci si ferma ancora, sia per fare riposare i muli, sia per fare riposare se stessi ma anche per la sua celebrità. Noi vi riposammo dunque per due ragioni particolari; 1° perché eravamo stanchi; 2° perché bisognava poter annotare nel nostro album: Ci siamo riposati nella Grotta delle Capre* (Gourbillon 1820: I, 413-414).

Secondo i resoconti dei viaggiatori, a tale grotta si arrivava verso le sei del pomeriggio dopo circa tre ore di cammino a dorso di mulo lungo la mulattiera che conduceva al cratere centrale. Lì giunti, vi si accendeva un fuoco e si cenava; si dormiva alla meno peggio fino a mezzanotte circa quando si ripartiva per il cratere. La grotta viene in genere descritta come un riparo piccolo e poco profondo, capace di ospitare poche persone; al suo interno, talvolta innevato, non era possibile stare in posizione eretta. I disegni che ne sono stati fatti dall'equipe di Saint Non, da Houël (forse il più realistico e preciso), da Hackert, da Ittar e da decine di altri viaggiatori, confermano in linea di massima queste descrizioni; in essi vengono soprattutto messi in evidenza la bassa volta lavica dalla forma arcuata che la ricopre, la poca profondità, gli alberi che la circondano creando quasi un'atmosfera arcadica.



Fig. 3 - Ittar S. *Grotta delle Capre*. Catania 1810 ca. (collezione Riccobono).

Come meglio vedremo, dalle pagine dei viaggiatori emerge invece un quadro contrastante riguardo alla localizzazione topografica della grotta. Discordante è pure la descrizione dell'ambiente che la circonda; talvolta questa sembra aprirsi in luogo panoramico, altre volte in un luogo affossato, totalmente privo di vedute.

Come meglio vedremo, dalle pagine dei viaggiatori emerge invece un quadro contrastante riguardo alla localizzazione topografica della grotta. Discordante è pure la descrizione dell'ambiente che la circonda; talvolta questa sembra aprirsi in luogo panoramico, altre volte in un luogo affossato, totalmente privo di vedute.

Prima di citare le relazioni che ci sono parse più significative, trascriviamo un interessante brano di Von Riedesel, uno dei primi, insieme a Brydone, a viaggiare in Sicilia: *La mia guida cercò lungo tempo in queste vicinanze una capanna, ch'effettivamente eravi stata, ma che l'ultima lava avea trasportata; e siccome ci sopravveniva la notte, ed ancora restavanci dieci miglia da montare sino alla cima dell'Etna, la di cui salita incominciava ad aver quivi la più grande asprezza, oltrechè il monte a quest'altezza comincia ad esser coperto di neve, noi quindi fummo nella pena di trovare un luogo ove potessimo metterci al coperto della pioggia, che già diveniva fortissima. Un contadino di Nicolosi, chiamato Blasio,<sup>7</sup> cui io professo l'obbligo di essere arrivato alla cima dell'Etna, scovrì finalmente una grotta formata a caso nella stessa lava, e quivi passammo una parte della notte radunati intorno ad un gran fuoco. Avendo cessato la pioggia verso mezzanotte io rimontai sul mio mulo per continuare il mio cammino al lume delle stelle, e della neve (1821: 86-87).*

Da questo racconto si evince che, dopo l'eruzione del 1766, il *pacchetto Etna* non era ancora ben riorganizzato; non trovando la capanna, i viaggiatori infatti vagano, non sanno dove passare la notte e Blasio è

costretto a cercare una grotta non meglio identificata per dar loro riparo. La celebre Grotta delle Capre insomma (non sappiamo se la stessa dove riparò Von Riedesel) nel 1767 non è ancora divenuta un sicuro punto di appoggio per chi si dirige al cratere. Qualche anno dopo, la situazione non era ancora cambiata: nel 1769, Hamilton e il canonico Recupero, nel transitare per la stessa zona, dormono infatti in una tenda.



Fig. 4 - Bunker B. A. - *La grotte des chèvres sur l'Etna*. Napoli fine '700. Tratto da un disegno di F. Hackert. (collezione Riccobono).

Nel 1770, con Brydone, la Grotta delle Capre (da lui chiamata *spelunca dei Caprioli*) sembra invece essere già diventata un preciso punto di riferimento, come nel '500 la *rupem* di cui parla Fazello. Il quadro che l'inglese fornisce della grotta e della sua permanenza nella zona è idilliaco, quasi la pagina di un romanzo; tanto perfetto che alcune delle sue osservazioni hanno più volte suscitato l'ironia e le critiche dei viaggiatori successivi.

*La zona boschiva dell'Etna continua per circa otto o nove miglia verso l'alto e forma una specie di fascia di un verde smagliante tutt'intorno alla montagna. Nel pomeriggio ne attraversammo poco più della metà, arrivando verso il tramonto al luogo dove avremmo dovuto alloggiare, che altro non era se non un grande antro formato da una delle colate più antiche e venerabili. Si chiama La spelunca del capriolo, perché le capre vi cercano spesso rifugio quando il tempo è cattivo. Da quel punto ci deliziammo dello spettacolo imponente di un panorama che si apriva sconfinato da*

<sup>7</sup> Certamente quel famoso Blasio Motta, detto il Ciclope, che diverrà il fidato accompagnatore di gran parte dei viaggiatori a venire.





*ogni parte: avevamo l'impressione di essere sollevati da terra e di trovarci in un altro mondo. La caverna era circondata da querce maestosissime e imponenti, e con le foglie cadute improvvisammo dei comodissimi giacigli; poi, servendoci delle accette che avevamo portato apposta, ne tagliammo dei grossi rami, ed in breve avemmo un fuoco che sarebbe bastato per arrostitire un bue...*

*Appena si fece buio ci ritirammo nella grotta e prendemmo possesso del nostro letto di foglie ... Dopo esserci comodamente appisolati sul nostro letto di foglie nella Spelonca del capriolo, ci svegliammo verso le undici della notte. Fatta fondere una quantità sufficiente di neve, mettemmo a bollire il bricco di acqua calda per il tè e consumammo un pasto sostanzioso, preparandoci ad affrontare il resto dell'ascensione (1968: 100-101).*

Come dicevamo, questa pagina ha suscitato le critiche di altri viaggiatori, soprattutto di Gourbillon che, nel descrivere la grotta, si lascia andare ad una pungente ironia nei confronti di Brydone.<sup>8</sup>

*Questa grotta è situata in una conca, a sinistra e al di sotto del sentiero che conduce alla regione deserta; una lava spessa e concava la ricopre e la circonda: la sua più grande apertura non va al di là di dodici piedi, e in nessuna parte essa è abbastanza alta da potervi stare in posizione eretta; la sua altezza stessa va sempre diminuendo, mano a mano che ci si avvicina al fondo della grotta, che non va oltre i sette od otto piedi di profondità. ...*

*Non vi è spettacolo più raro di quello scoperto da Brydone, dal fondo stesso di questa grotta, che, come credo di aver detto, è situata a 20 piedi sotto terra, in una conca circondata da alberi. Di là, egli godeva di uno spettacolo affascinante di oggetti pieni di grandezza e di maestà; di là ancora si credeva già elevato al di sopra della terra, e di abitare su un nuovo pianeta. In quanto a me, che non ho una così buona vista, dal punto dal quale io guardo, io sarei più tentato di credermi piuttosto al di sotto che al di sopra della terra: invece di vedere tante belle cose, io non vedo in effetti che i nostri muli mangiare tranquillamente l'avena nel tronco di una vecchia quercia, abbattuto sul nuovo pianeta! (1819: 413-415).*

Nella loro essenzialità le informazioni sulla grotticella fornite da Vivant Denon risultano assai chiarificatrici; soprattutto la sua definizione di *esiguo rifugio* concorda con la descrizione di Gourbillon e contrasta visibilmente col *grande antro* di cui parla Brydone: *Dopo aver attraversato la parte alta della foresta, lunga sette miglia, arrivammo alla grotta delle capre, formata dalla crosta di un rigonfiamento di scorie. Non bisogna che la fantasia si ecciti, ravvisandovi l'antro di Polifemo, perché non somiglia a questo, più di quanto la nostra guida non somigli ad un Ciclope. Nulla è più esiguo di questo rifugio, che può a malapena contenere sei persone. E' tanto basso da non starci in piedi (1979: 204-205).*

A sua volta Houel arriva alla Grotta delle Capre tre ore dopo la sua partenza da San Nicola Vecchio ed inizia subito a disegnarla mentre i suoi quattro compagni di viaggio raccolgono legna per il fuoco. Ecco come la descrive, dando una spiegazione della sua genesi e soprattutto, indicando l'esatta posizione altimetrica:<sup>9</sup> *E' nata da uno strato di lava che, scorrendo allo stato fluido, si è posato su un ammasso di sabbia o di pozzolana e vi si è raffreddato. Le acque poi, filtrando attraverso le fenditure e passando al di sotto, hanno portato via i materiali formando un vuoto che i torrenti hanno allargato e scavato facendolo diventare così come l'ho disegnato.*

*La grotta si trova a 5054 piedi, o 842 tese e un terzo, al di sopra del livello del mare, secondo i calcoli del Signor di Saussure. Essa serve da riparo ai viaggiatori che vanno a visitare la cima dell'Etna. Vi si consuma un pasto frugale, si accende un fuoco all'entrata, poichè non è certo il legno che vi manca. La sabbia fa da sedile e da letto, la volta vi ripara dal vento e dalla pioggia.*

<sup>8</sup> La traduzione del brano è di Teresa Pavone. E' noto che il *Viaggio in Sicilia e a Malta* di Brydone suscitò molti entusiasmi e molti dissensi. E' particolarmente criticata la parte del libro che racconta dell'ascensione al cratere dell'Etna che sembra, a dire dei più illustri catanesi dell'epoca, non sia mai avvenuta; essa sarebbe un falso.

<sup>9</sup> Houel salirà più volte al vulcano, dedicando numerose tavole alla descrizione di vari aspetti dell'Etna: disegna pure, per ben due volte, la famosa guida Blasio Motta (detto il *Ciclope*) quasi a sottolineare il ruolo determinante di questo personaggio per il buon esito del viaggio. Il pittore mostra inoltre particolare attenzione agli aspetti vulcanologici, delineando una stratigrafia dell'edificio vulcanico che, in sezione, ne ipotizza la struttura interna.

*I pastori che si aggirano nella foresta giorno e notte, almeno durante la bella stagione, vengono a trovarvi o a portarvi del latte, non appena scorgono il chiarore o il fumo della fiamma intorno alla grotta (1998: 26).*



Fig. 5 - Houel J. - *Grotta delle Capre*. Parigi 1782 (collezione Riccobono).

Chi meglio descrive dal punto di vista scientifico la Grotta delle Capre è però Spallanzani; l'esperto occhio del naturalista riesce infatti a vedere più a fondo di quello dei pittori, scrittori o scienziati dilettaanti che lo hanno preceduto nella grotta.

*Termino il Capitolo col brevemente accennare una cosa concernente la Grotta delle Capre, da altri non avvertita ch'io sappia. E' stato detto che è così chiamata per chiudervisi dentro le Capre ne' tempi piovosi, che è scolpita nella lava a guisa di forno, che è attorniata da antiche e rispettabili querce, che le loro foglie a' passeggeri servono di letto, ec., ma nessuno ha indicata la natura della lava formatrice di questa Spelonca. Senza pretendere di voler supplire io a cosiffatta omissione, dirò che la presente lava è a base di roccia cornea, che ha grana terrosa, e che quantunque non iscarseggi di picciole vacuità, ha notabil durezza. Oltre l'andar fornita di alcuni sorli, alberga due qualità di bianchi feldspati, altri di figura schiacciata, e nelle rotture brillantissimi, altri amorfi, poco splendenti, e che manifestano un grado di calcinazione, senza però indizio di fusione. Altri rarissimi ed esili corpicciuoli vi sono mescolati, che per la durezza e pel colore verde non sarei lontano dal crederli crisoliti, noto essendo trovarsi queste nobili pietre in più lave dell'Etna.*

*Cotesta lava alla fornace si trasmuta in uno smalto bollicoso. E allora fatta più nera, risaltan viemmeglio i bianchi feldspati. L'ago magnetico ne resta attratto per una linea e mezzo. Da questa lava della Grotta delle Capre non discordano altre di que' contorni, o a dir meglio sono una continuazione della medesima, anche ivi dove son ricoperte da uno strato di terra, e da una moltitudine di alberi. Il perchè convien dire, che a tempo immemorabile formata siasi cotal grotta, la quale non è già lavorio dell'acque piovane, ma sibbene un prodotto dei gaz elastici delle lave quando eran liquide, i quali in esse cagionato hanno quel vuoto, siccome altrove per egual modo generato ne hanno altri assaissimi, di che forse parleremo a miglior luogo (1792: 210-211).*



Le pagine dello scienziato non sono però prive di altre interessanti e pungenti informazioni. Spallanzani conferma infatti che la *tanto ricantata* grotta non offre altro *che un meschino alloggio di foglie e di paglia per restarvi la notte ma che nondimanco è il solo per chi desidera trovarsi di buon mattino alla cima dell'Etna, che ne è distante otto miglia*. Evidenzia pure quella che era diventata una vera e propria usanza di quanti transitavano per quei sperduti luoghi, una sorta di punto d'incontro ideale di uomini che più diversi tra loro non potevano essere, uniti tuttavia dalla curiosità scientifica, letteraria o pittorica, soprattutto dal piacere dell'avventura: *Girando l'occhio attorno alla grotta, vidi su' pedali di alcune querce incisi i nomi di diversi Viaggiatori con le epoche segnate, ed alcuni di questi sono in fama di ingegni preclari. Sebbene quella lettura risvegliò in me qualche sdegnuzzo, dal vedere che di que' nomi non ve n'era pur uno che fosse di Viaggiatore italiano* (1792: 211).

La relazione di viaggio che invero preferiamo (ma a cui, purtroppo, non possiamo dare lo spazio che merita) è però quella di Dolomieu, personaggio di grande fascino che sa magneticamente trasmettere il suo entusiasmo e la sua irrefrenabile vitalità al lettore. Dopo una notte insonne alla Grotta delle Capre e dopo aver scoperto di aver perduto le sue cavalcature, l'energico Dolomieu decide egualmente di partire a piedi verso il cratere centrale in compagnia di una guida (che, più morto che vivo, dopo un po' stramazzerà sfinito al suolo) e di una bottiglia di vino, sua vera compagna di viaggio. Alle prime, meravigliose luci dell'alba, la marcia di Dolomieu culminerà in un suggestivo brindisi solitario in cima all'Etna; quella *libation a l'honneur de la physique et des physiciens*, segna quasi l'inizio di una nuova era, la definitiva conquista della montagna dei miti da parte della scienza. La bottiglia vuota, ormai appartenente al passato, verrà buttata nel cratere.

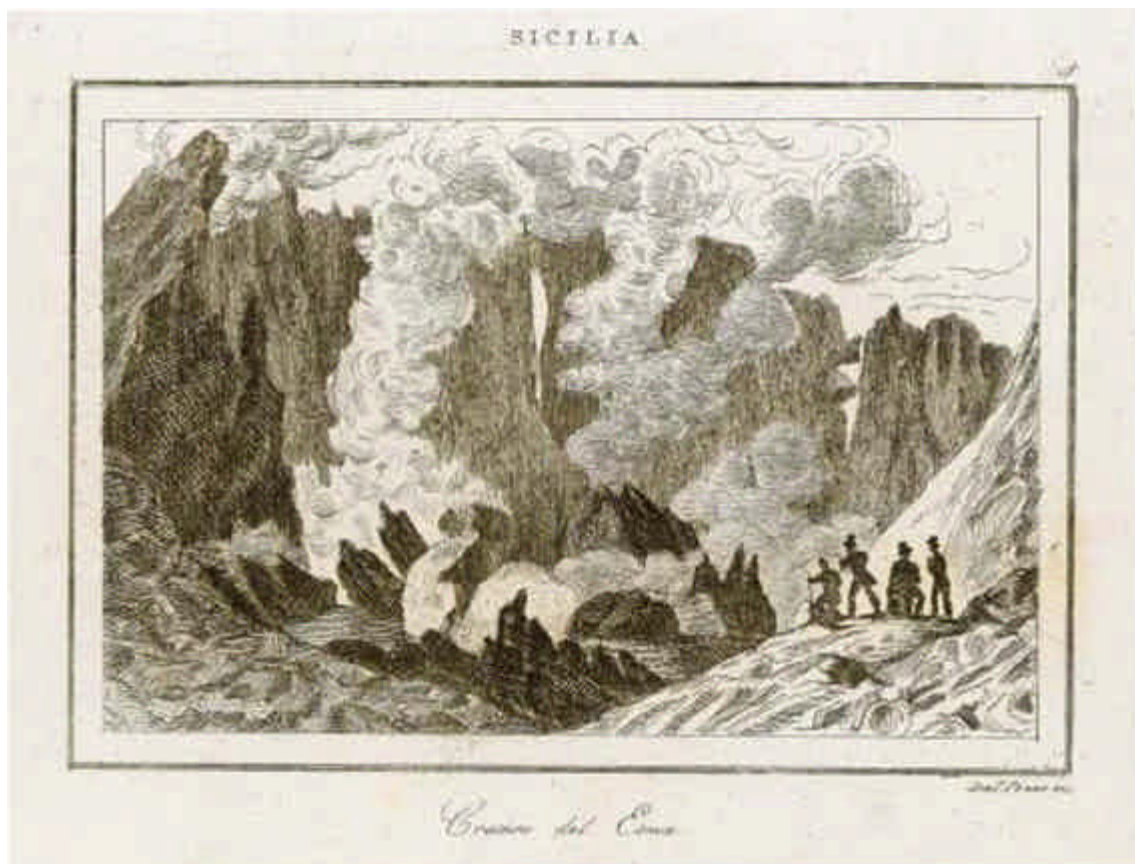


Fig. 6 - Lemaitre - *Il Cratere dell'Etna*. Parigi 1822 (collezione Riccobono).

*Arrivammo prima di notte nel luogo stabilito per la nostra sosta, cioè in quella grotta delle Capre, famosa per il posto che occupa nelle relazioni di tutti i viaggiatori a partire da Fazelli: tuttavia si tratta semplicemente di una cavità fatta dallo scorrimento delle acque sotto una grande roccia*



*lavica di forma appiattita che, avanzando, forma una specie di tetto. La grotta non è abbastanza elevata da potervi stare in piedi; va abbassandosi verso il fondo, e può contenere una dozzina di persone.*

*Per ripararci dal freddo, tagliamo, secondo l'uso, un albero e facciamo un grande fuoco nella rientranza di fronte alla grotta. Avevamo raccolto delle foglie per coricarci e, dopo avere tagliato l'erba per i cavalli, che lasciammo fuori, facemmo un pasto frugale, dopo il quale tutti i miei compagni di viaggio si abbandonarono al sonno; io solo restai sveglio per scrivere e per avvisare del momento della partenza. A mezzanotte svegliai tutti, chiesi dei miei cavalli e mi preparai a partire. Ma fui sorpreso quando mi avvertirono che i cavalli si erano slegati, e che non si trovavano più: i poveri animali, gelando per il freddo e abbandonati a se stessi, erano scesi, sembra, per cercare un clima più mite.*

*Ero disperato per il contrattempo: la notte, sebbene oscura, era bella, il cielo sereno, e tutto annunciava una bella mattinata; l'ora incalzava poiché volevo arrivare sul cratere allo spuntar del sole. Chiesi a quanta distanza eravamo ancora; quando mi dissero che eravamo a dodici miglia su un pendio molto ripido ed in mezzo ad una cenere mobile, non mi spaventai affatto; decisi di percorrerli a piedi e lo proposi a una delle mie guide, che acconsenti a seguirmi; ma né il cavaliere di Bosredon né altri ebbero il coraggio di percorrere ventiquattro miglia, contando naturalmente il ritorno. Diedi una bottiglia di vino al mio uomo, ed eccomi in cammino (1829; 51-52).<sup>10</sup>*

E' ormai chiaro che la grotta in questione era ben poca cosa, un semplice riparo poco profondo di nessuna importanza speleologica. Se insistiamo su di essa, se tanto spazio le abbiamo dato e continuiamo ancora a dargliene non è soltanto per motivi storici ma soprattutto affettivi; *le pietre che videro per misere e polverose che siano hanno sempre un grande fascino e, se è lecito il paragone, a egregie cose il forte animo accendono.*

Molti sono gli interrogativi riguardanti questa grotticella; poche le certezze che si possono dare. Dov'era situata esattamente? Era davvero l'unica cavità a fornire riparo ai viaggiatori o vi era qualche altra grotta in zona che veniva scambiata per essa? Ed oggi, è ancora possibile visitarla?

Per rispondere alla prima domanda e tentare di localizzarla, una volta tanto seguiamo su per il vulcano un viaggiatore di casa nostra, quell'Abate Domenico Sestini, fiorentino trapiantatosi a Catania e divenuto bibliotecario e *custode* del museo del Principe di Biscari. E' il 1776; monsignor Sestini ha appena 26 anni, una cultura enciclopedica ed una grande smania di conoscere il mondo. *Fatte adunque sei miglia trovammo l'eruzione che principiò a fare un altro vulcano nell'anno 1766. che seppellì molta parte di detto bosco. Quindi dopo un miglio e mezzo arrivammo verso le ore 5. ad una grotta che par che la natura abbia voluto qui formare per dar la notte ricovero e riposo a quei che vogliono ascendere alle più alte cime del Mongibello. E' la medesima a Oriente, e alle falde di un monte detto il Capriolo. Qui si scese da' nostri Muli per potervi passare qualche ora della notte, e ripigliar poi il nostro viaggio, ... (1780: III, 9-10).*

Purtroppo Sestini non fa il nome della grotticella. I riferimenti che fornisce sono però troppo chiari per dubitare che si tratti della celebre grotta o almeno, quella che a lui sembra tale. Alla *solita grotta* l'instancabile religioso torna peraltro dopo appena 15 giorni, effettuando un secondo viaggio al cratere centrale.

Tale posizione è grosso modo confermata (ma non senza qualche perplessità) da Orazio Silvestri, uno dei maggiori conoscitori dell'Etna del secolo passato. Percorrendo la vecchia mulattiera, lo studioso si reca da Nicolosi al cratere centrale, seguendo lo stesso itinerario che, appena un secolo prima, avevano percorso i nostri avventurosi viaggiatori stranieri. Silvestri raggiunge così a dorso di mulo in circa due ore e mezza la piccola *Casa del Bosco* (detta anche *Ferrandina* perché appartenente al duca omonimo o *Casa Capriolo* perché situata proprio alla base di monte Capriolo) ove effettua una sosta e narra gli eventi occorsi in tale località (quota 1348) durante l'eclisse solare del 1870. Ripresa la via del cratere, Silvestri dice: *La via continua ad essere*

<sup>10</sup> Traduzione di Teresa Pavone.



*tracciata sempre tra vulcani estinti; incontriamo alla nostra sinistra una bassa grotta la cui volta è formata da uno strato convesso di lava adagiato su sciolti detriti che hanno lasciato un vuoto ove un tempo si rifugiavano i viaggiatori, e si conosce col nome di grotta delle capre (1879: 45-46).*

Questa volta è detto il nome della grotta ma non è precisato il luogo ove essa si apriva. Il brano invero non è molto chiaro e dopo la sua lettura restano molti dubbi; sembra infatti di capire che Silvestri incontri la grotta subito dopo la partenza dalla Casa del Bosco o, quantomeno, a breve distanza; e che quindi essa doveva essere alle falde del monte Capriolo proprio come aveva detto Sestini. Ma da quale versante? Perché Silvestri dice che la grotta si apre alla *nostra sinistra* (quindi ad occidente della mulattiera) e non ad *Oriente* come invece aveva detto il religioso fiorentino?



Fig. 7 - Jackson M. - *Il cratere dell'Etna*. Londra 1860 (collezione Riccobono).

Anziché chiarirsi, le cose si confondono ulteriormente se seguiamo nelle sue instancabili peregrinazioni montane Sartorius Von Waltershausen, sul quale non può certo gravare il sospetto di non conoscere l'Etna; fu proprio lui infatti, a disegnare le prime carte geologiche del vulcano. Questa volta lo studioso fa il nome della cavità e ne fornisce pure la posizione: *A est del monte Fai confluiscono diversi corsi d'acqua a formare una fiumara più grande, che prosegue il suo corso in direzione sud e si perde sul piano dei Renazzi nella sabbia. In questa fiumara, poco lontano dal monte Fai, c'è la grotta delle Capre, nella quale precedentemente i viaggiatori erano soliti pernottare, in mancanza di rifugi migliori. Più tardi ha preso il suo posto la Casa della Neve, che è stata costruita su un piano di lava, accanto ad un braccio della colata del 1766. Sartorius, per dare aiuto ai viaggiatori, ha fatto riparare questa casupola nell'estate del 1842; nel frattempo, mani impavide l'hanno distrutta a tal punto da non lasciarne oggi più traccia (1880; 208).*<sup>11</sup>

Sartorius colloca dunque la cavità almeno 500 m più a Nord di Monte Capriolo. Che dire? Ma non è ancora tutto. Veniamo a tempi più recenti. Brunelli e Scammacca (1975: 36-37) descrivono in

<sup>11</sup> Traduzione di Andrea Caflisch.



zona un'altra piccola grotta, quella dei Faggi (Si CT 11), fornendone pure il nome locale: Grotta delle Capre. La sua posizione, nel vallone dei Faggi, circa 1 chilometro a nord di monte Capriolo, ancora una volta non sembra coincidere con nessuna delle precedenti descrizioni. Alcune testimonianze la indicano però come una delle cavità che un tempo venivano utilizzate dalle guide etnee. Ecco la descrizione della grotticella: *La Grotta dei Faggi è una piccola cavità presumibilmente scavata dalle acque dell'omonimo torrente alla base di un'antica colata. Il fondo del torrente è oggi più basso del pavimento della grotta: questo sarebbe da attribuirsi alla progressiva erosione che ha determinato l'approfondimento dell'alveo. La luce che entra dall'ingresso illumina quasi totalmente la cavità. Il pavimento è costituito da terriccio e pietrame ricco di detriti vegetali; sulla volta, irregolare e fratturata, abbondano le ragnatele. La guida Vincenzo Barbagallo ricorda che questa cavità è servita da ricovero fino all'epoca della costruzione della carrozzabile Nicolosi-Casa Cantoniera.*

Dopo aver citato alcuni dei viaggiatori e degli studiosi (tra cui Brydone, Spallanzani e Sartorius) che parlano della Grotta delle Capre, Brunelli e Scammacca così concludono: *Non è provato che la grotta citata da questi autori sia la Grotta dei Faggi (Si CT 11), nè che le citazioni si riferiscano tutte ad una stessa cavità poichè le descrizioni presentano delle discrepanze. Riteniamo che in questa contrada vi fossero più cavità usate come ricovero: la Grotta dei Faggi sarebbe l'unica risparmiata dalle colate recenti che hanno interessato la zona (1883, 1892, 1910).*

Tale spiacevole conclusione ci sembra purtroppo corretta. E' ormai chiaro infatti che le descrizioni fornite non solo sono talvolta imprecise ma sono anche discordanti tra loro; non permettono quindi di indicare con certezza l'ubicazione della vera Grotta delle Capre che, col passare dei secoli, è divenuta una sorta di fantasma che appare in ogni luogo. Nella zona, lungo la mulattiera che seguiva la fiumara, dovevano quindi davvero esserci più ripari simili tra loro che, talvolta, potevano essere confusi dai viaggiatori e scambiati per la celebre grotta (o perché no, spacciati dalle guide come la vera Grotta delle Capre! Si pensi alla frase di Gourbillon, *bisognava poter annotare nel nostro album: Ci siamo riposati nella Grotta delle Capre*).

Del resto, come apprendiamo da Helen Tuzet (1988: 204), tale confusione si verificò davvero tra i viaggiatori. Secondo la studiosa, esisteva almeno un'altra piccola cavità situata più in quota, già nella zona desertica, ove si fermarono alcuni viaggiatori scambiandola talvolta per quella della Capre. Così avvenne, per esempio, per la brevissima sosta effettuata dal conte Stolberg. Ecco il suo poetico brano che non solo dimostra l'esistenza, lungo la mulattiera per il cratere centrale, di "una seconda grotta lavica" utilizzabile dai viaggiatori ma da cui si trae anche l'ulteriore conferma che la famosa Grotta delle Capre - presentata con l'aiuto dei versi di Teocrito in una splendida dimensione bucolica - era situata "alla fine del bosco".<sup>12</sup>

*L'alternarsi di alture e vallate, il bosco, la luna piena sulla nostra sinistra e sulla destra l'infiucata nuvola di fumo che si innalzava in contorte giravolte, ... hanno dato a questa notte una bellezza, che si può godere solo su questa montagna, e persino su di essa soltanto raramente. ... Non ho mai visto la luna così chiara, le stelle così nitide come in quest'aria pura. Alla fine del bosco si trova la cosiddetta Grotta delle Capre. Si tratta di un'ampia arcata di lava sporgente. Quando ho visto, l'indomani, al nostro ritorno dalla cima dell'Etna, un pastore pascolare capre e pecore vicino a questa grotta, ho pensato al pastore di capre di Teocrito, che, nel pieno della sua felicità esclama*

Αἴτνα ματερ εμα, κηγω κάλον αντρον ενοικεω,  
Κοιλαιζ εν πετραισιν εχω δε τοι οσσ'εν ονειρω  
Φαινονται, πολλαζ μεν οιζ πολλαζ δε χιμαιραζ

**Teokr. eid. . 15- 17.**

<sup>12</sup> La traduzione che segue è di Andrea Cafilisch. La collocazione della grotte della capre effettuata da Stollberg, non inficiata da ombre di sospetto, è in netto contrasto con quella di Brydone ed avvalorata i sospetti gravanti sullo scozzese; quest'ultimo dice infatti di aver attraversato "poco più della metà" della zona boscosa prima di giungere alla grotta dei caprioli. Il *Viaggio di Stolberg in Sicilia* (con le *Esperidi*, il famoso componimento poetico in esso inserito) è stato di recente pubblicato dalle Edizioni Lussografica di Caltanissetta; l'introduzione e la traduzione sono di Maria Federica De Pasquale.



*Etna, madre mia! Io abito nelle tue arcate,  
bella è la mia dimora e tutto quello che ci appare  
in sogno è mio! Pecore e capre, a volontà!*

*Ben presto poi è cominciata la zona arida e l'aria si è fatta molto fredda. All'una di notte siamo scesi dai nostri muli per concedere ai nostri arti infreddoliti il rifugio di una seconda grotta lavica. Sotto la volta di questa lava irrigidita ci siamo stesi nella cenere nera, in mezzo a scorie aguzze. Nonostante ciò questo giaciglio ci sarebbe stato gradito per qualche ora, se avessimo avuto il tempo per riposare.*

*Abbiamo sentito il freddo ancora più intensamente, quando ci siamo rimessi in cammino dopo circa un quarto d'ora. (1971: 422-423)*

E' ancora possibile visitare queste grotticelle? Brunelli e Scammacca scrivevano nel 1975, prima dunque dell'eruzione del 1983 che stravolse ancora una volta quelle tormentate contrade. Le cronache di quella eruzione (Imposa 1984: 26, 28) parlano chiaro: dopo la distruzione di parte della sciovia, verso le 5 del mattino del 30 marzo, un nuovo flusso lavico si sovrappose al precedente e si spinse con notevole velocità verso sud invadendo, ahimè, la contrada Grotta dei Faggi (quota 1600) e puntando verso la depressione dei monti dei Faggi e del monte Capriolello. Proprio dove Sartorius collocava la sua grotta!

Pochi giorni dopo, il 16 aprile, la colata raggiunge invece la Casa del Bosco situata alle pendici di quel monte Capriolo ricordato da Silvestri e Sestini. Tutto dunque, in queste contrade giace ormai sotto metri di lava: anche le nostre romantiche vestigia del passato.

### **La Grotta della Neve**

La Grotta dei Ladri è un piccolo tunnel di scorrimento lavico che si apre in una colata preistorica in località Piano delle Donne, nei pressi del rifugio Citelli. La cavità, nota da tempo memorabile, venne topografata e descritta nel 1988 dal CSE ed inserita nel catasto regionale col numero Si CT 1117; un articolo sulla cavità (Barone, Di Paola, Fanciulli, Marino, Maugeri) venne poi pubblicato su *Economia Siciliana* del I semestre 1989.

Secondo una leggenda che si racconta nei paesi vicini (Cantarella 1985: 7) essa venne utilizzata nella seconda metà del XVIII secolo come rifugio da una banda di briganti che imperversava, invero senza grande fortuna, nella zona. Si dice che essi fossero un tal *Don Carmelu*, *u zzu Ciccio Lera*, *u zzu Concettu Spotu* e *u zzu Cola*, tutti provenienti da Palermo. I quattro, per quanto audaci, sembra però che non fossero assistiti da una buona stella, tanto che le loro imprese criminose si concludevano assai spesso ingloriosamente. Si racconta pure che sarebbe stata proprio la combriccola a dotare la misteriosa grotta-rifugio di Piano delle Donne di una serie di insoliti accorgimenti, ben visibili ancora oggi.

La cavità ha infatti due ingressi, per cui le sue due sale sotterranee sono non solo più facilmente accessibili ma anche utilizzabili all'occorrenza per eludere, come si racconta, la sorveglianza di eventuali assediati e darsi alla fuga; l'ingresso a monte è dotato di una piccola ma pittoresca scalinata con una dozzina di ripidi gradini intagliati nella roccia; l'altro, invero molto suggestivo, si apre in fondo ad uno stretto scivolo artificiale, una sorta di profonda trincea che taglia il suolo e la roccia soprastante per una decina di metri. Nei racconti popolari si è ipotizzato che tale piano inclinato servisse tra l'altro a facilitare l'accesso alla grotta non solo di uomini ma anche di cavalli e muli (quelli dei briganti, ovviamente) che in tal modo sarebbero scomparsi nelle viscere della terra come inghiottiti da una sorta di "Apriti Sesamo".

Ciò che rende davvero singolare la *Grotta dei Ladri* è però la presenza di tre strani pozzi che mettono in comunicazione la volta della grotta con la superficie del terreno soprastante. Tali strutture sono distanziate l'una dall'altra di circa nove metri, hanno un diametro superiore al metro e sono profonde rispettivamente 11, 9 e 6 metri. Non si tratta di semplici fori ma di opere



realizzate con grande cura; il loro interno è infatti rivestito da una sorta di compatta camicia a secco formata da conci lavici ben incastrati l'uno nell'altro. I pozzi, come del resto lo scivolo, furono accuratamente costruiti probabilmente nel 1776 come sembra suggerire la data grossolanamente incisa nell'architrave roccioso che sovrasta l'ingresso in fondo allo scivolo. Ben costruiti dunque col preciso intento di durare a lungo. Ma per quale motivo?

La fantasia popolare ha una risposta per tutto e scioglie prontamente ogni enigma. Si racconta infatti che i briganti, se inseguiti, erano soliti far cadere il bottino in tali pozzi per poi recuperarlo una volta liberatisi dagli inseguitori.

Le leggende hanno spesso un fondo di verità e, probabilmente, la cavità venne davvero utilizzata per qualche tempo dai briganti. Ma è credibile che le complesse infrastrutture della grotta siano state realizzate da costoro? E' forse più realistico immaginare che esse furono create da gente che aveva con la montagna un rapporto ben più stabile e sereno di quanto lo potessero avere banditi sempre in fuga: pastori o cacciatori che volevano utilizzare la grotta come riparo, *mannara* o più probabilmente come *nivera*.

E' evidente poi, che intorno alla cavità un tempo dovette svolgersi un'attività abbastanza intensa: nei pressi della grotta infatti appaiono ancora ben visibili i resti di antichi terrazzamenti, di un reticolo di muretti e soprattutto di almeno due rustiche costruzioni dalla pianta circolare che sembrano essere quei tipici *pagghiari 'mpetra* che venivano utilizzati un tempo dai pastori etnei o dai contadini come riparo temporaneo.

Tranquilli e beati sulla nostra topografia, per quasi un decennio non siamo riusciti ad andare oltre le ipotesi sopra accennate, lasciando tutti gli interrogativi aperti. Poi, alcuni anni or sono, del tutto inattesa, la spiegazione del piccolo mistero ci venne letteralmente a cercare: sfogliando una raccolta dei dipinti di Houel custoditi all'Ermitage di Pietroburgo, riconoscemmo chiaramente in uno di essi qualcosa di molto familiare ... i caratteristici ed inconfondibili gradini scolpiti nella nostra Grotta dei Ladri; titolo dell'opera, la Grotta della Neve.



Fig. 8 - Houel J. - *La Grotta della Neve*. Parigi 1782 (collezione Riccobono).





Il classico fulmine a ciel sereno ci avrebbe impressionato di meno! E dire che Catania nel 1989 aveva ospitato una mostra di grande successo del grande viaggiatore francese e proprio quell'acquerello, la Grotta della Neve, era passato innanzi ai nostri occhi accecati da chissà cosa. La nostra misteriosa grotta, proprio come avevamo ipotizzato, era dunque stata un deposito di neve; una *neviera* che un tempo veniva appunto chiamata la Grotta della Neve, la *Grotte à la neige*.<sup>13</sup>

Una piccola digressione è dovuta. La conservazione della neve durante l'inverno ed il suo trasporto a valle in estate, fu per secoli una lucrosa attività per le genti dell'Etna; la richiestissima neve, sostituto del ghiaccio, veniva infatti abbondantemente utilizzata in medicina, o nell'arte culinaria per preparare sorbetti, per il raffreddamento di vino e bevande. *Dall'esercizio d'infossar neve nelle conserve e nelle grotte di Catania prima del terremoto 1693, e dal suo trasporto nelle terre e città si ricavava un utile rilevante, essendo questo l'unico mestiere delli pedaresi, che solo dal carriaggio della neve nello scalo di l'Ognina in Catania per la provvigione dell'Isola di Malta entravano in questa terra più di onze 400 con che i bordonari, che erano in gran numero, avevano il comodo di dar marito alle loro figlie e apprestavano il contante delle doti, e davano a campar agli altri comprando vino e del commestibile, onde di mano in mano ne risultava il comune beneficio.* Così scriveva nel 1739 Don Ludovico Pappalardo nella sua *Notizia Storica della Pedara* (Pistorio s.d.: 210-211); cose simili si potevano dire pure per gli altri paesi etnei; per esempio a Sant'Alfio, nel cui territorio ricade oggi la Grotta dei Ladri, l'industria della conservazione e vendita della neve era infatti un tempo assai fiorente.

Von Riedesel conferma ciò: *Gli abitanti de' villaggi i più vicini all'alture della montagna sostentano la loro vita col provvedere di neve Catania e Riposto; quest'ultimo luogo è un piccolo villaggio ove le barche maltesi vengono a caricarne per la loro isola: questa neve conservasi tutta l'està entro grotte formate naturalmente nella montagna, e si trasporta a schiena d'asino o di mulo nella pianura a misura che se ne ha bisogno. L'isola di Malta paga ogni anno una certa somma per una data quantità convenuta di questa neve, così come riceve ogni anno in virtù di un trattato un certo numero di tumuli di grano dalla Sicilia per un prezzo non variabile, e senza pagare niun diritto di estrazione, nè altro* (1821: 92).

Pure Brydone evidenzia l'importanza della neve per Catania: *Le rendite del Vescovo sono considerevoli e derivano soprattutto dalla vendita della neve dell'Etna. Un piccolo nevaio situato sul lato nord della montagna gli frutterebbe a quanto si dice da mille sterline in su all'anno. L'Etna fornisce infatti neve e ghiaccio non solo a tutta la Sicilia, ma anche a Malta e a gran parte dell'Italia, creando così un commercio molto considerevole. In queste contrade arse dal sole perfino i contadini si godono dei bei gelati durante i calori estivi, e non vi è ricevimento dato dalla nobiltà in cui i gelati non abbiano una parte di primo piano: una carestia di neve, dicono i siciliani, sarebbe più penosa che una carestia di grano o di vino. E si sente dire spesso che senza le nevi dell'Etna l'isola non sarebbe abitabile, essendo giunti al punto di non potere fare a meno di quello che in realtà è un lusso.* (1968: 82-83).

Anche l'Abate Sestini dice la sua al riguardo: *Seguitando il nostro cammino incontrammo di quando in quando delle lunghe sfilate di Somari che andavano e venivano a caricare e portare la neve, la quale si conserva in detto Bosco in profonde fosse, o caverne, che sono altrettante strade per le quali in altri tempi si son fatte passaggio le lave dell'Etna. Perchè la medesima si strugga per viaggio meno che sia possibile, la involuppano fra molte foglie secche di Quercia, o di Faggio, indi con foglie di Felci, che ne è piena ripienissima tutta questa regione selvosa, mettendola in certi sacchetti tenuti grossolanamente ma fitti assai, caricandone due di questi a ciascuna bestia.*

---

<sup>13</sup> Due sono le opere del pittore francese che ritraggono la grotta della Neve ed entrambe riguardano la sala Ovest (poi chiamata a furor di speleologo *sala Houel*); come si è detto, nella parete sottostante l'ingresso di tale sala vi sono infatti scolpiti dei gradini per facilitare l'accesso alla grotta. In uno degli acquerelli è raffigurata soltanto questa rozza ma suggestiva scalea, nell'altro molto più vivace ed esplicativo (una acquatinta intitolata *Grotte a la neige*) vi sono invece dei personaggi che, secondo il tipico stile di Houel, animano la scena: una decina di portatori che trasportano *balate*, blocchi di neve avvolti in sacchi di juta su per la scalinata.



*Il Padrone di tal provento è similmente il Vescovo di Catania, dal quale ne ritira liberi annualmente da cinquemila scudi di guadagno, tenendo l'obbligo di provvederne non solo diverse parti della Sicilia, ma anche l'Isola di Malta, vendendola più o meno; in Catania però sempre un soldo il rotolo (1780: 7-9).<sup>14</sup>*

Ma torniamo alla nostra *neviera*, alla Grotta della Neve di Piano delle Donne anzi, come dice Houel, della *località Donna Morta*. Essa era particolarmente ben organizzata dai Cavalieri di Malta che l'avevano presa in affitto e sistemata a loro spese effettuandovi, forse nel 1776, quei lavori, ancora oggi ben visibili, che tanto misteriosa e suggestiva rendevano ai nostri occhi la cavità: si tratta, come abbiamo visto, di scale tagliate nella lava, di pozzi in cui veniva buttata la neve che si era accumulata in una sorta di recinto costruito al di sopra della cavità (i resti dei muretti da noi osservati).

Lasciamo però la parola *al pittore del Re*; il suo interessante brano sulla Grotta della Neve non è mai stato tradotto in italiano e la pubblicazione di un libro sulle grotte dell'Etna ci sembra l'occasione buona per rimediare a questa pecca. Ecco dunque la *Grotte à la Neige* di Jean Houel; la traduzione è di Teresa Pavone.

*L'indomani mattina montai a cavallo con il nostro ospite per andare a vedere il bosco di abeti. Trovammo sul nostro cammino, nel luogo chiamato Donna Morta, un piccolo cabaret isolato, poco confortevole, ma assai pittoresco. Era fabbricato con alcune pertiche sistemate attorno ad un albero, in modo da formare un cono: avevano gettato su queste pertiche alcuni rami guarniti di foglie, per fare una specie di tetto o di ombrellone adatto a proteggere dagli ardori del sole. Sotto c'era un barile di vino, portato da qualche vigna vicina che offriva di che rinfrescarsi ai passanti, assai rari in quel luogo. Ci fermammo, e dopo aver ripreso il cammino e percorso ancora da cinque a sei miglia, arrivammo al bosco di abeti. Quasi tutti gli alberi sono molto dritti e molto belli; e malgrado la cupidigia umana, muoiono quasi tutti di vecchiaia, nel luogo stesso dove la natura li ha piantati, tanto questo luogo, protetto dalle rocce e dai precipizi, è di difficile accesso.*

...

*Trovammo presso quel bosco una grotta abbastanza nuova, che nel paese chiamano la Grotta della Neve, perché ne è un vasto magazzino.*

*Sulla montagna chiamata Finocchio, montagna che, sebbene assai considerevole, non è altro che una protuberanza dell'Etna, le acque hanno scavato da poco tempo una grotta, insinuandosi sotto le lave e portando con sé la pozzolana che serviva da letto a queste lave. Il proprietario della zona ha riconosciuto che il luogo era adatto per ricavarne un magazzino da neve; poiché in Sicilia, a Napoli ed in modo particolare a Malta, in mancanza di ghiaccio si utilizza la neve per raffreddare il vino, il sorbetto, tutti i liquori e soprattutto per fare quei dolci che chiamano gelati e che sono di grande consumo nei paesi caldi.*

*Questa grotta fu affittata o venduta all'Ordine di Malta, il quale, sulla roccia bollente dov'è posto, non trovando né ghiaccio, né neve, ha affittato sull'Etna parecchie caverne, dove persone a sue spese hanno il compito di accumulare e conservare la neve, che inviano a Malta quando è necessario.*

*La grotta è stata quindi sistemata a spese dell'Ordine: sono state costruite delle scale; sono stati scavati due specie di pozzi da dove si getta la neve, e da dove prende luce la grotta. Al di sopra della stessa grotta è stata spianata una grande distesa di terreno; attorno sono stati costruiti dei grossi muri, in maniera tale che, quando i venti, che sono violenti a questa altitudine, trascinano la neve dalle rocce superiori e la gettano in questa cinta di muri, la neve si deposita e si raccoglie.*

<sup>14</sup> In attesa della vendita estiva, la neve veniva raccolta non soltanto nelle grotte sfruttando l'alto potere coibente della lava ma anche a cielo aperto, nelle cosiddette *tacche*. Erano queste delle grandi fosse (molto esposte all'innevamento) situate ad alta quota (intorno ai 2000 metri) nelle quali durante l'inverno si depositava la neve che veniva poi protetta da uno spesso strato coibente di sabbia vulcanica. Per far gelare e compattare il banco di neve, *i nivari* usavano bucherellarlo introducendovi delle lunghe aste di ferro.



*Quindi la si getta dai pozzi nella grotta, la si ammassa e la si conserva senza che il calore dell'estate la faccia sciogliere. Lo spessore della lava, che le serve da soffitto, la protegge.*

*Quando la stagione degli imbarchi sopraggiunge, si mette la neve in grandi sacchi, che si riempiono con forza; la si batte bene e questa compressione le da consistenza e la rende molto pesante: degli uomini la trasportano fuori dalla grotta, come l'ho qui rappresentata, e la mettono sui muli che la portano a riva dove delle piccole navi l'attendono.*

*Prima di mettere i mucchi di neve nei sacchi, si avvolgono di foglie fresche affinché nel trasporto dalla grotta al mare, le foglie la proteggano dal calore del sole. Ho visto blocchi talmente compressi, e la cui neve era così pura, che si potevano scambiare per dei pezzi di cristallo della più bella trasparenza.*

*In Sicilia si fa un commercio di neve assai considerevole, che occupa parecchie migliaia di muli, di cavalli e di uomini. Si tengono dei magazzini sulla cima delle più alte montagne, da dove viene distribuita in tutte le città, in tutti i borghi, in tutte le case, poiché nessuno ne può fare a meno. Si considera l'uso di rinfrescare le bevande come assolutamente necessario alla salute; e così dev'essere in quei climi il cui calore rilassa costantemente le fibre. Le bevande fresche, dando tono a quelle dello stomaco, debbono contribuire molto a farlo digerire.*

*In questi climi si teme la carestia di neve come quella di grano, di vino, di olio.*

*Ero a Siracusa nel 1777; la neve mancava: apprendemmo che una piccola nave che ne era carica stava passando; senza discutere, salimmo sopra; chiedemmo del carico e, al rifiuto dell'equipaggio, l'attaccammo, la prendemmo, e i Siracusani ebbero molti uomini uccisi.*

*Dopo avere percorso il bosco di abeti e visitato le rocce, i precipizi, la grotta della neve, ritornammo al famoso castagno e al nostro domicilio attraverso orribili sentieri che sembravano ancor più pericolosi al ritorno che all'andata (1784: II, 81-82).*

## Bibliografia

- BARONE NICOLA, DI PAOLA ARMANDO, FANCIULLI FRANCESCO, MARINO ANTONIO & MAUGERI ROBERTO, 1989, *La Grotta dei Ladri*, Economia Siciliana 40, I semestre 1989: 16-17.
- BORCH MICHAEL JOHANN, conte di, 1782, *Lettres sur la Sicile et sur l'île de Malthe pour servir de supplément au Voyage en Sicile et a Malthe de Monsieur Brydonne*, Torino.
- BRYDONE PATRICK, 1968, *Viaggio in Sicilia e Malta*, a cura di Vittorio Frosini, trad. it. di Flavia Marengo e Maria Eugenia Zuppelli, Longanesi, Milano (ed. or. 1773, *A Tour Trough Sicily and Malta in a Series of Letters to William Beckford, Esq., of Somerly in Suffolk*, London)
- BRUNELLI FABIO & SCAMMACCA BLASCO, 1975, *Grotte Vulcaniche di Sicilia*, Catania.
- CANTARELLA FILIPPO, 1985, *La Grotta dei Ladri*, Il Prometeo 4, Settembre: 7.
- CRISTOFOLINI RENATO, IMPOSA NELLO & PATANÈ GIUSEPPE, 1984, *Etna 1983: cronaca minore di un evento storico*, Tringale Editore, Catania.
- DOLOMIEU DEODAT de, 1781, *Relazione del viaggio all'Etna*, in Richard de Saint Non, *Voyage Pittoresque ou description des Royaumes de Naples et de Sicilie*, IV, Paris, (edizione 1829).
- DOLOMIEU DEODAT de, 1788, *Memoire sur les îles Ponces et catalogue raisonne des produits de l'Etna*, Paris.



- DOLOMIEU DEODAT de, 1918, *Un voyage géologique en Sicile en 1781. Notes inédites de Dolomieu*, a cura di Alfred Lacroix, in Bulletin de la section de Géographie de l'Académie des Sciences de Paris.
- FAZELLO TOMMASO, 1749, *De Rebus Siculis*, edizione annotata da Vito Amico Statella, Catania (ed. or. 1560, Palermo)
- GOURBILLON JOSEPH ANTOINE de, 1819, *Voyage Critique a l'Etna*, Paris.
- HAMILTON WILLIAM, 1773, *Voyage au mont Ethna*, trad. francese di de Villebois, in appendice al *Voyage en Sicile* di von Riedesel, Lausanne.
- HOUEL JEAN, 1784, *Voyage pittoresque des Isles de Sicile, de Malte et de Lipari*, Paris.
- HOUEL JEAN, 1998, *Viaggio a Catania*, trad. it. di parte del II tomo del *Voyage pittoresque des Isles de Sicile, de Malte et de Lipari*, di Annamaria De Somma, Edi.bi.si, Palermo.
- MUNTER FRIEDRICH, 1823, *Viaggio in Sicilia*, trad. it. di Francesco Peranni, Palermo (ed. or. 1790, *Nachrichten von Neapel und Sicilien*, Copenaghen)
- PISTORIO GIUSEPPE, s.d., *Pedara*, s.e., s.l..
- RECLUS ELISEO, 1873, *La Sicilia, due viaggi di F. Bourquelot ed E. Reclus*, trad. it. con prefazione e note di Emanuele Navarro Della Miraglia, Fratelli Treves Editori, Milano (ed. or. 1866, *La Sicile et l'eruption de l'Etna*, Paris).
- RIEDESEL JOHANN HERMANN von, 1821, *Viaggio in Sicilia*, trad. it. di Gaetano Sclafani, Palermo (ed. or. 1771, *Reise durch Sizilien und Gross Griechenland*, Zurigo).
- RODOLICO FRANCESCO, s.d., *L'Esplorazione naturalistica dell'Appennino*, Le Monnier, Firenze.
- SESTINI DOMENICO, 1780, *Lettere scritte dalla Sicilia e dalla Turchia a diversi suoi amici in Toscana*, Firenze.
- SILVESTRI ORAZIO, 1879, *Un viaggio all'Etna*, Loescher, Torino.
- SPALLANZANI LAZZARO, 1792, *Viaggi alle due Sicilie e in alcune parti dell'Appennino*, Pavia.
- STOLBERG FRIEDRICH LEOPOLD conte di, 1971, *Reise in Deutschland, die Scheiz, Italien und Sizilien*, edizione Herbert Lang, Berna (ed. or. 1794, Koenisberg e Lipsia).
- TUZET HELEN, 1888, *Viaggiatori stranieri in Sicilia nel XVIII secolo*, Sellerio editore, Palermo.
- VIVANT DENON DOMINIQUE, 1979, *Settecento Siciliano*, trad. it. di Laura Mascoli, Società Editrice Storia di Napoli e della Sicilia, Palermo, Napoli (ed. or. 1788, *Voyage en Sicile*, Paris).
- WALTERSHAUSEN W. SARTORIUS von, 1880, *Der Aetna*, Leiptzig.